



Nella Basilica Giulia, sui gradini del lato che guarda verso il Foro, e sul pavimento marmoreo delle gallerie, si vedono ancora strani segni incisi: una scacchiera, un cerchio con otto raggi, un filetto. Sono tavole da gioco improvvisate, utilizzate dai tanti sfaccendati ed oziosi che passavano le giornate nella piazza.

Gli antichi romani amavano molto il gioco, anche quello d'azzardo, proibito dalla legge, cui si dedicavano in luoghi appartati, lontano da occhi indiscreti. Dice Giovenale che alcuni giovani erano capaci di perdere forti somme al gioco e magari lasciavano il loro servo a tremare dal freddo, senza una tunica.

Sono stati spesso rinvenuti vasetti a forma di pera, con l'imboccatura larga ed il collo stretto, che si pensa potessero essere usati per agitare i dadi prima di lanciali. Questi contenitori erano chiamati con vari nomi

La passione per il gioco: un vizio da Imperatori

(pyrgus, turricula, fritillus, phimus), ma avevano tutti lo stesso scopo: garantire la correttezza della partita, dal momento che lanciare con la mano dava maggiori possibilità di barare. Evidentemente, i giocatori disonesti non sono una prerogativa dei nostri tempi. Persino i personaggi più in vista furono appassionati giocatori. Tra i più accaniti bisogna senza dubbio annoverare Augusto, su cui, durante la guerra di Sicilia, circolava un pungente epigramma: "Dopo essere stato vinto due volte per mare ed aver perso le sue navi, per riuscire a vincere gioca assiduamente ai dadi". Secondo quel che

riferisce Svetonio, non si preoccupò delle chiacchiere sulla sua passione per i dadi e giocò tranquillamente e senza farne un mistero, anche da vecchio: non solo nel mese di dicembre, tradizionalmente dedicato ai giochi, ma durante tutto l'anno, nei giorni festivi e in quelli feriali. Sempre il biografo imperiale riporta una lettera scritta da Augusto a Tiberio, in cui dice di aver giocato tutti i giorni così tanto, durante le feste in onore di Minerva, da scaldare il tavolo da gioco. "Tuo fratello - prosegue la missiva - vi ha preso parte con grandi urla, anche se, a conti fatti, non ha perso molto; dopo

essere andato giù di parecchio, poco a poco si è rifatto più di quanto sperasse. Io, da parte mia, ho perso 20.000 sesterzi, perché, come è mia abitudine, sono stato troppo generoso nel gioco. Infatti, se avessi preteso le puntate che ho lasciato correre a ciascun giocatore o avessi tenuto le somme che ho condonato, avrei vinto fino a 50.000 sesterzi". L'imperatore, naturalmente, se lo poteva permettere, ma si sa di giovani che, giocando d'azzardo, persero il loro patrimonio, riducendosi sul lastrico.

L'imperatore Claudio fu anche più fanatico del gioco, che non trascurava nemmeno in viaggio. Per impedire che gli scossoni mandassero all'aria le pedine, aveva fatto appendere una tavola ad un parete del suo carro. Da buon letterato qual era, pubblicò anche un manuale sui giochi d'azzardo.

Cinzia Dal Maso

La sistemazione urbanistica intorno a largo Argentina trova un primo riferimento con la variante al piano regolatore del 1909, voluta dall'assessore capitolino Filippo Galassi nel 1917, con la quale si prevedeva il proseguimento rettilineo di via Arenula.

L'intervento metteva sotto osservazione l'isolato che girava per via di Torre Argentina, vicolo dell'Olmo (demolito), via Botteghe Oscure, via Florida, piazza S. Nicola e Cesarini e largo Argentina. Una zona con scarse tracce medioevali, che aveva accolto l'antico "calcario", dove, protette dalle arcate del circo Flaminio, le "botteghe", che presero il nome di "oscure", contenevano delle fornaci di calce nelle quali venivano gettati e bruciati i marmi spezzati delle decorazioni e delle strutture dei gruppi monumentali contermini all'Area Sacra repubblicana, del Teatro di Pompeo, delle Terme di Agrippa, della "Porticus Minucia" e del Portico delle Cento Colonne.

Eccezione la parte della Chiesa di S. Nicola de Calcario, riappare innestata tra le rovine del Tempio A dell'Area Sacra e la Torre del Papeto, all'angolo sud-orientale della stessa, nulla rimane visibile dell'epoca medioevale, se non il riferimento storico alle vicende delle illustri famiglie della contrada, i Montanari, Foschi de Judeis, Boccamazzi, Malabranca e dei Cesarini. Le due testimonianze medioevali sono collegate al ricordo di un personaggio potente, espressione di un periodo di lotta religiosa e politica, l'antipapa Anacleto II, figlio del ricco Pier Leone, ebreo convertito, dominatore del Teatro di Marcello.

La Torre del Papeto, alta m.17,50, è riferibile al secolo XII, ma la vera origine si presume anteriore a quella che appare dalla struttura. Costruita in laterizio, presenta finestrelle con mostre di marmo ed una copertura a tetto. Originariamente si trovava al vicolo dell'Olmo, seminascosta, a ridosso di un piccolo edificio.

La Torre s'innestava ad un antico recinto costituito da una forte muraglia, costruita con il riempimento di antichi conchi di tufo, certamente tratti dai monumenti dell'Area Sacra. In origine, probabilmente faceva parte di un



Giovane di età e piccolo di statura, avversò tenacemente Innocenzo II

Una piccola torre ricorda il "papetto" Anacleto II

Il fortilizio, liberato nel 1940 dalle costruzioni che lo comprimavano su due lati, fu sistemato all'angolo sud-orientale dell'Area Sacra di largo Argentina

complesso più ampio ed importante, poggiato sui templi di età repubblicana, piuttosto che alla semplice casa, cui si presentava aderente, con un piccolo portico e loggiato superiore. Infatti, molto vicino alla chiesa medioevale di S. Salvatore de Gallia o de Calcarario, sorgeva un gruppo di case medioevali incorporate nelle moderne e delle quali, unico resto, è la Torre del Papeto. Nei documenti medioevali è ricordata col nome di "Turris Papeti", Torre del Papeto, nome che deriverebbe o dalla potentissima famiglia Papareschi, detti anche "de Papa" con case e torri presso S. Maria in Trastevere o dal ricordo di Anacleto II Pierleone, antipapa dal 1152 al 1158, per la giovane d'età e la piccola statura, soprannominato

"papetto" o "papito", definito da un cronista dell'epoca "homunculus", avversario di Innocenzo II (1130-43) Papareschi, che avrebbe consacrato, dopo il restauro, la vicina chiesa di S. Nicola de Calcarario (1132).

E' opinione di alcuni storici che la famiglia Mattei o de Mattia rappresenti un ramo di quella Paparesca, sviluppatosi verso la fine del secolo XIII e, avendo i

sul lato verso la piazza omonima, denominata nei documenti come "Turris Salitule".

La Torre del Papeto fu anche detta di Niccolò Boccamazzi, appartenente ad una famiglia di cui un ramo viveva nel rione Pigna, che la possedette alla fine del secolo XIII. La Torre venne poi inclusa in un complesso di abitazioni che passarono dai Boccamazzi ai Montanari, ai Cesarini, signori della contrada, ai Leni, conservando sempre l'antico nome. Fu infine anche detta dell'Olmo dalla pianta solitaria che dette nei secoli XV e XVI il nome alla contrada. Presso la porta della Torre è murato uno stemma della famiglia Cavalieri, che aveva proprietà immobiliari nelle vicinanze.

La Torre fu "liberata" da Muñoz nel 1940, con la demolizione degli edifici che si addossavano su due lati. Fu oggetto di notevoli restauri - tutte le finestre furono modificate - che hanno cercato di salvaguardare l'aspetto originario, costituendo una nota pittoresca e suggestiva nell'ambito della monumentale area archeologica.

Il piccolo portico, ora attiguo, è stato costruito utilizzando colonne di granito e di marmo bigio con i relativi capitelli che facevano parte del cortile del piccolo palazzo a cui si appoggiava la Torre, demolito per riportare alla luce l'Area Sacra e posto all'incirca al centro dell'attuale Largo di Torre Argentina. In prossimità, erano alcune case medioevali appartenute ai De Leni.

Nelle vicinanze della Torre del Papeto si innalzavano altre torri medioevali: presso le case dei Montanari Cesarini, degli Alberini, dei Leni, ma di esse non rimane nessun ricordo, eccetto un atto del 1476 del notaio Matteo de Salvatici nel quale sono elencate case con torri "in regione Pinee in contrada que dicitur" "lo capo della scesa". Dai manoscritti dell'Adinolfi, risulta in particolare che i Leni nel rione Pigna, oltre alle case, possedevano una torre chiamata "de Lignis", da alcuni identificata con quella dei Boccamazzi. I Persiani possedevano una torre nel vicolo della Chiavica dell'Olmo, annessa alla loro abitazione, ancora esistente al tempo di Benedetto XIV (1425-30), forse da identificare con quella del Papeto.

Un certo Messer Bartolomeo de Ruere, o della Rovere, possedette una torre "appresso alla guglia de Sancto Mauto", per la quale nel 1524 s'impose una tassa. Nel 1665 questa torre, riprodotta in Egger, era ancora esistente con i suoi merli e beccatelli. Si può presumere che i fortituli del Papeto o dei Boccamazzi e quello dei Cesarini, seppur distinti, facessero parte di un unico complesso difensivo.

Pagina a cura di Antonio Venditti

www.specchioromano.it

Anche Roma ha la sua Gerusalemme

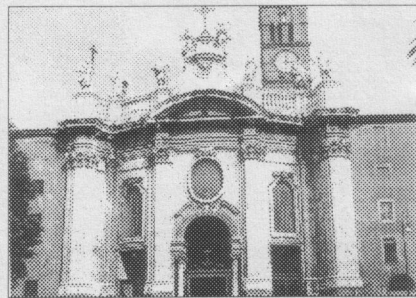
Papa Silvestro II morì dopo aver detto messa nella chiesa della Santa Croce

La Basilica di Santa Croce in Gerusalemme è una delle sette chiese visitate da chi si reca in pellegrinaggio a Roma. Secondo la tradizione, fu costruita da Costantino o da sua madre Elena, per custodire un frammento della Croce ed altri preziosi cimeli che quest'ultima aveva riportato da una sua visita in Terra Santa. Alla Cappella delle Reliquie, sotterranea, si accede da una scala in fondo alla navata destra. Sotto il pavimento è sparsa la terra del Calvario, particolare da cui deriva alla chiesa l'appellativo "in Gerusalemme" e che è alla base di una curiosa leggenda raccolta,

all'inizio del XII secolo, da Guglielmo di Malmesbury. Gerberto d'Aurillac, uomo di scienza dotato di una mente acuta e profonda, venne eletto Papa il 2 aprile del 999, con il nome di Silvestro II. Si adoperò per un rinnovamento morale e politico e tentò, insieme con Ottone III, di restaurare un impero romano universale. Il suo amore per la ricerca scientifica lo fece ritenere addirittura un mago dotato di poteri soprannaturali. Mentre era ancora un giovane e brillante studente della scuola di Reims, Gerberto sarebbe rimasto ammaliato da una splendida fanciulla, per amore

della quale avrebbe dissipato ogni suo avere, coprendosi di debiti e di ridicolo. La salvezza gli sarebbe giunta dalla fata Meridiana, incontrata in un bosco, che gli offrì ricchezza, onore e gloria, in cambio di una cieca fedeltà. Gerberto accettò e da quel momento tutti i suoi desideri si avverarono, mentre Meridiana lo introduceva a studi notturni e segreti. La fata gli avrebbe anche predetto che sarebbe morto solo dopo aver detto messa a Gerusalemme. Gerberto diede poco peso all'avvertimento, ritenendo sufficiente evitare con cura di andare in pellegrinaggio in Terra Santa. Mille

anni fa, però, il 12 maggio del 1003, Silvestro II si recò nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme. Stava celebrando la messa, quando gli apparve la fata Meridiana. Il Papa, allora, si fece dire da lei quale fosse il nome della chiesa e capi che inevitabilmente era giunta la sua ora. Chiamò accanto a sé i sacerdoti, i cardinali e tutto il popolo e rese pubblica confessione, quindi chiese che il suo corpo fosse posto su un carro trainato da buoi: dove si fosse fermato, lì doveva essere sepolto. Le sue istruzioni furono seguite alla lettera e il luogo stabilito dalla sorte fu la vicina Basilica di San



Giovanni in Laterano. Qui, nella navata intermedia destra, si può ancora vedere il suo cenotafio, dove è inserita l'antica iscrizione, che si vuole trasudasse acqua, mentre si sentiva un sini-

stro scricchiolio di ossa, ogni volta che un Pontefice stava per morire. Se poi si avvicinava l'ora fatale per un cardinale, la lapide si inumidiva leggermente.

Alessandro Venditti